

## II

# L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA IN ITALIA

MAURO TEBALDI \*

### INTRODUZIONE

Il ruolo e le funzioni del Presidente della Repubblica nelle diverse forme di governo democratiche sono strettamente connessi al sistema con cui egli viene eletto. Dal tipo di elezione discende infatti la legittimazione dei poteri presidenziali e, pertanto, l'ammontare di risorse che il Capo dello stato può attivare per far valere la sua capacità decisionale e la sua autonomia rispetto alle altre istituzioni di vertice. Sono inoltre le regole elettorali a stabilire quando e come la massima carica dello stato può essere oggetto di contesa democratica, circoscrivendo le arene, i tempi e gli attori della competizione.

Quando si trattò di definire la forma di governo della nascente democrazia italiana, il dilemma dell'elezione presidenziale fu risolto dai costituenti adottando la formula dell'elezione indiretta ad opera di un collegio misto, formato da parlamentari e rappresentanti delle assemblee regionali. Si salvaguardò in questo modo il sostanziale controllo del parlamento sull'intero procedimento, pur corredandolo con dispositivi volti a temperare la «tirannia dei partiti», e in particolare della maggioranza di governo, sulla scelta del Capo dello stato.

Quanto poi simili cautele normative si siano tradotte in prassi concrete è questione aperta, alla quale cercheremo qui di rispondere con argomenti teorici e prove empiriche, mediante un'esplorazione sistematica dei processi con cui sono stati eletti i dieci Presidenti della repubblica italiana<sup>1</sup>. Il problema sarà scompo-

---

\* *Professore associato di Scienza politica presso l'Università di Sassari.*

<sup>1</sup> La nostra analisi non avrà dunque per oggetto l'elezione del Presidente della repubblica provvisorio, Enrico De Nicola.

sto, sul piano metodologico ed espositivo, lungo due direttrici d'analisi. La prima concerne il «chi» dell'elezione presidenziale, vale a dire l'identificazione dei caratteri socio-politici che, in base alle regolarità osservate, paiono più ricorrenti fra le personalità elette. L'altra dimensione sposta invece l'attenzione sul «come» si diviene Presidenti della repubblica, ossia sul processo che conduce a selezionare, fra i possibili candidati, quello vincente<sup>2</sup>.

In termini generali, l'ipotesi da cui prendiamo l'abbrivio è che l'elezione del Presidente della repubblica sia un appuntamento politico di primaria importanza, nei confronti del quale, e malgrado i correttivi procedurali di cui si è parlato, il controllo parlamentare messo in atto dai partiti è tendenzialmente ferreo e pervasivo. Una posta in gioco, cioè, così strettamente correlata all'obiettivo generale della competizione per il consenso popolare da essere oggetto, per la sua acquisizione, di complesse strategie di cooperazione e conflitto.

Questo non tanto per trarre vantaggi da logiche di scambio. Posto com'è al riparo da possibili ricatti della maggioranza che lo ha sostenuto, è improbabile che i partiti appoggino questo o quel candidato con la sola finalità di cumulare nei confronti dell'eventuale eletto crediti esigibili nei futuri processi politici. E neppure è probabile che il Presidente della repubblica tenda a utilizzare la propria posizione e i propri poteri con lo scopo prioritario di favorire la sua rielezione, evento non escludibile in punto di diritto, ma sinora negato dalla prassi istituzionale.

Se questa ipotesi trova conferma, allora solo in parte, e nella consapevolezza che il Capo dello stato ha le risorse per svincolarsi dalle pressioni partitiche, l'ingresso nella maggioranza presidenziale risponde allo scopo di eleggere un soggetto su cui contare nella «politica del *partisan policy making*». In parte assai più consistente tali strategie costituiscono un banco di prova per saggiare la tenuta della maggioranza di governo e le potenzialità oppositive della minoranza. Quest'ultima, in particolare, può sfruttare l'elezione presidenziale per far leva sulle contraddizioni interne del binomio governo-maggioranza, mettendone a nudo le debolezze e disarticolandolo. I partiti di governo, di contro, possono ve-

---

<sup>2</sup> È bene sottolineare che la distinzione fra il «chi» e il «come» ha valore essenzialmente analitico e non nega l'esistenza di possibili linee d'intersezione fra le due variabili. Per i nostri fini esplicativi si tratta tuttavia di una distinzione che delinea alcuni vettori di causazione: il fatto che possa configurarsi una classe politica presidenziale in virtù di specifici percorsi istituzionali che ne attribuiscono una sorta di patente di neutralità «in entrata», può essere infatti inteso come un fattore tendenzialmente indipendente dalle relazioni che si possono stabilire fra i partiti chiamati a eleggere il Capo dello stato. Così come, all'inverso, i giochi di contrattazione su questo o quel candidato, nella nostra prospettiva, sono il risultato di logiche di forza elettorale fra i partiti (o entro i partiti) piuttosto che una mera selezione di qualità associate al profilo ideale del Capo dello stato.

der confermato con questo voto la coesione della maggioranza e rilanciarne l'azione o, viceversa, utilizzare tale strumento istituzionale come valvola di sicurezza, a guisa di zona franca o di meccanismo compensativo, atto a sedare eventuali dissidi interni.

È altrettanto vero, tuttavia, che le diverse configurazioni del sistema dei partiti possono generare differenti opportunità di controllo dell'elezione presidenziale da parte della maggioranza parlamentare. In quali casi un simile controllo si è verificato? E quali ripercussioni esso ha avuto (o può avere, se ci riferiamo al presente) sulla condotta del Presidente della repubblica?

#### CHI È IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Nel delineare i connotati sociali, culturali e professionali dei Presidenti della repubblica [tab. 1], scaturisce un quadro d'insieme dai contorni nitidi. Sulla provenienza geografica è difficile dare una lettura in termini causali. L'unico fattore esogeno rispetto agli effetti della competizione partitica, che potrebbe tuttavia fornire una linea esplicativa, è rappresentato dall'impegno profuso nella lotta antifascista, che ha forgiato marcatamente la classe politica di centro-nord e che ha conferito a molti Presidenti (Einaudi, Gronchi, Saragat, Pertini, Scalfaro, Ciampi) una rilevante fonte di legittimazione nel proporre le loro candidature e nel costruire il consenso necessario alla loro elezione. Gli altri caratteri – relativi a formazione culturale e professione esercitata – descrivono un universo abbastanza omogeneo alla classe politica parlamentare [De Micheli e Verzichelli 2004]. A questi dati va aggiunta un'età media, al momento dell'elezione, di poco superiore ai settant'anni, con uno scarto di circa venticinque anni fra i Presidenti posti agli estremi dell'intervallo (Cossiga, il più giovane, e Pertini, quello più anziano).

TABELLA 1. *Caratteristiche socio-professionali dei Presidenti della Repubblica.*

Presidenti	Regione *	Età **	Titolo di studio e specializ.	Professione
Einaudi	Piemonte	74	Laurea giurisprudenza	Docente universitario
Gronchi	Toscana	68	Laurea lettere	Dirigente sindacale
Segni	Sardegna	71	Laurea giurisprudenza	Docente universitario
Saragat	Piemonte	66	Laurea economia	Funzionario
Leone	Campania	63	Laurea giurisprudenza	Docente universitario
Pertini	Liguria	82	Laurea giurisprudenza	Avvocato

*Segue*

Cossiga	Sardegna	57	Laurea giurisprudenza	Docente universitario
Scalfaro	Piemonte	74	Laurea giurisprudenza	Magistrato
Ciampi	Toscana	79	Lauree lettere e giur.	Dirigente pubblico
Napolitano	Campania	80	Laurea giurisprudenza	Dirigente partito

\* Regione di nascita

\*\* Alla data dell'elezione

FONTI: *www.quirinale.it*; *www.camera.it*; La Navicella, annate varie.

Queste informazioni fotografano alcuni caratteri ricorrenti dei Presidenti della repubblica; tuttavia esse sono scarsamente significative per capire il perché della loro elezione. A questo proposito occorre introdurre altre chiavi di lettura che si riallaccino alla natura politica del ruolo e indichino, pertanto, i percorsi politici dei Presidenti eletti, ovvero le traiettorie di carriera da questi seguite in ambito partitico e/o istituzionale, posto che, in base alle nostre ipotesi di partenza, è da tali carriere che occorre procedere se si vuole capire il peso di ciascuna candidatura.

Come si evince dalle tabb. 2 e 3 i Presidenti, con la sola eccezione di Ciampi, hanno svolto, prima della loro elezione, intensa attività politica. Il fatto di aver militato nelle fila di partiti e di essere stati da questi candidati in più tornate elettorali, sovente come capolista, non qualifica necessariamente i Presidenti della repubblica come soggetti preminenti dell'apparato partitico. Anzi, sotto questo aspetto gli unici due Presidenti ad aver ottenuto incarichi di vertice nelle gerarchie dei rispettivi partiti a livello nazionale sono stati Saragat e Pertini. Quest'ultimo, peraltro, fu segretario del Psi nel 1945, per un periodo limitato e transitorio. Scalfaro non andò oltre il ruolo di Vicesegretario, Cossiga si fermò a quello di Consigliere, Napolitano fu membro del comitato centrale del Pci, mentre gli altri Presidenti si limitarono a coprire incarichi di profilo locale o regionale.

TABELLA 2. *Carriere politiche e istituzionali dei Presidenti della Repubblica.*

Presidenti	Partito	Massima carica nel partito	Massima carica in Parlamento	Massima carica di governo	Altre cariche istituzionali
Einaudi	Udn	–	Senatore (parl. mon.)	Vicepres. Cons.	Gov. Banca d'Italia
Gronchi	Dc	–	Presidente Camera	Ministro	Membro Ass. Cost.

*Segue*

Segni	Dc	Segr. regionale	Presidente Commiss.	Pres. Cons.	Membro Ass. Cost.
Saragat	Psdi	Segr. nazionale	Presidente Commiss.	Vicepres. Cons.	Pres. Ass. Cost.
Leone	Dc	Segr. locale	Presidente Camera	Pres. Cons.	Membro Ass. Cost.
Pertini	Psi	Segr. nazionale	Presidente Camera	–	Membro Ass. Cost.
Cossiga	Dc	Cons. nazionale	Presidente Senato	Pres. del Cons.	Consigliere Comun.
Scalfaro	Dc	Vicesegr. naz.	Presidente Camera	Ministro	Membro Ass. Cost.
Ciampi	–	–	–	Pres. del Cons.	Gov. Banca d'Italia
Napolitano	Pci-Pds- Ds	Dirigente naz.	Presidente Camera	Ministro	Membro Parlamento

FONTI: *www.quirinale.it*; *www.camera.it*; La Navicella, annate varie.

TABELLA 3. *Carriere elettive e parlamentari dei Presidenti della Repubblica.*

Presidenti	Mandati Camera	Mandati Senato	Capolista *	Gruppo parl.
Einaudi	–	–	–	–
Gronchi	2 ('48-'53)	–	2	Dc
Segni	3 ('48-'53-'58)	–	3	Dc
Saragat	4 ('48-'53-'58-'63)	–	4	Psdi
Leone	4 ('48-'53-'58-'63)	Sen. a vita dal 1967	4	Dc
Pertini	6 ('53-'58-'63-'68-'72-'76)	1 ('48)	5	Psi
Cossiga	6 ('58-'63-'68-'72-'76-'79)	1 ('83)	4	Dc
Scalfaro	11 ('48-'53-'58-'63-'68-'72-'76-'79-'83-'87-'92)	–	4	Dc
Ciampi	–	–	–	–
Napolitano	10 ('53-'58-'68-'72-'76-'79-'83-'87-'92-'94)	Sen. a vita dal 2005	2	Pci-Pds-Ds

\* Elezioni con sistema proporzionale, dal 1948 al 1992.

FONTI: *www.quirinale.it*; *www.camera.it*; La Navicella, annate varie.

Ciò che invece caratterizza inequivocabilmente la «politicalità» dei dieci Capi dello stato è il loro elevatissimo profilo istituzionale. Tutti hanno ricoperto incarichi di alto rilievo in ambito parlamentare o nelle gerarchie di governo. Molti in entrambe le istituzioni. Cinque su dieci sono stati eletti Presidenti della repubblica nelle loro vesti di Presidenti della camera (Gronchi, Leone, Pertini, Scalfaro) o del senato (Cossiga). Uno (Napolitano) in qualità di *ex* Presidente della camera. Quattro gli *ex* Presidenti del consiglio (Segni, Leone, Cossiga, Ciampi). Il Presidente Leone fu nominato senatore a vita già nel 1967, quattro anni prima del suo ingresso al Quirinale. L'attuale Presidente Napolitano ricevette la medesima nomina nel 2005.

Se poi si vuole tener conto degli altri ruoli istituzionali, assunti in ambito nazionale e sovranazionale, oltre a quelli parlamentari e governativi, le figure presidenziali si arricchiscono di ulteriori elementi connotativi. Ben sette sono infatti gli *ex* membri dell'assemblea costituente, di cui uno (Saragat) ne fu Presidente; due, invece, gli *ex* Governatori della banca d'Italia; Napolitano è stato membro del Parlamento europeo.

Nel complesso, dunque, i Presidenti della repubblica paiono l'espressione di una classe politica certamente connessa alle relazioni di potere interne agli apparati partitici, ma non direttamente coinvolta, quantomeno non in modo prioritario, all'acquisizione della leadership interna del partito di appartenenza. Le due maggiori eccezioni a questa generalizzazione sono quelle rappresentate da Segni e Saragat.

Il primo, pur non avendo mai raggiunto una posizione formalmente preminente nella gerarchia interna della Dc, fu a capo di una corrente minoritaria – quella dorotea – che si contrappose al progetto politico del centrosinistra perseguito dal segretario e primo ministro dell'epoca, Aldo Moro. La sua elezione ebbe quindi l'esito (e fu probabilmente causata dalla volontà) di bilanciare gli equilibri interni della Dc, allorché lo scontro fra la fazione «conservatrice» guidata da Segni e quella «progressista» capeggiata da Moro rischiò di mettere in crisi l'unità del partito, se non corredato, come in effetti avvenne, da un adempimento – quello di assegnare ai dorotei la scelta del Capo dello stato – capace di garantire la corrente minoritaria.

Fu l'elezione del segretario socialdemocratico Saragat, avvenuta nel 1964 a seguito dell'invalidità permanente che colpì Segni, a far collimare la figura del Presidente della repubblica con uno degli artefici politici della maggioranza di governo e a includere, pertanto, il Capo dello stato nel «progetto maggioritario» coltivato da Moro tanto nella Dc quanto nelle istituzioni.

Per il resto, come si è accennato, i Presidenti della repubblica sono accomunati da carriere di altissimo rango istituzionale che trovano il loro punto più elevato nei ruoli di Presidente della camera o del senato. Data l'interpretazione ten-

denzialmente *super partes* di entrambe le cariche nel corso della prima repubblica [Lippolis 2000; De Micheli e Verzichelli 2004] non deve sorprendere che, per gran parte degli eletti, tali trascorsi abbiano rappresentato una favorevolissima linea di partenza alla corsa presidenziale.

Alcune considerazioni a parte meritano le biografie politiche di Einaudi e Ciampi, vuoi per la loro debolissima, se non nulla, dipendenza dalle affiliazioni partitiche, vuoi per il carattere marcatamente tecnico delle loro carriere. Sul primo punto – l'indipendenza dai partiti – non vi è dubbio che Ciampi, più ancora di Einaudi, si distingua nettamente dagli altri eletti. Privo di esperienze significative all'interno degli apparati partitici, egli acquisì una propria legittimazione politica allorché divenne primo ministro di un governo tecnico<sup>3</sup> che diede buona prova in uno dei momenti più critici della transizione italiana. Egli fu altresì ministro dell'economia nei governi di centrosinistra (Prodi e D'Alema I) pur conservando la propria indipendenza politica.

Assai più consistente fu l'esperienza politica maturata da Einaudi sia nell'Italia liberale (fu senatore del regno nel 1919), sia nell'immediato dopoguerra, quando ai lavori nell'Assemblea costituente abbinò altri rilevanti compiti istituzionali (fu vice presidente del consiglio e ministro del bilancio nel IV governo De Gasperi). Questo non tanto per la sua centralità nel partito di appartenenza (la formazione neo liberale dell'Unione democratica nazionale), quanto piuttosto per l'autorevolezza e le indiscutibili qualità tecniche a lui riconosciute dall'intera classe dirigente del paese.

Proprio su quest'ultimo aspetto, che introduce il secondo punto, vale ricordare l'esperienza maturata da entrambi i Presidenti al vertice della massima istituzione finanziaria e creditizia dello stato. Al ruolo di Governatore della banca d'Italia va infatti assegnata duplice valenza: quella che enfatizza l'*expertise* in materia economica e quella eminentemente politica, che rafforza l'indipendenza dell'*incumbent* rispetto all'ambiente esterno, in particolare quello partitico.

## 2. COME SI DIVENTA PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA

Fra gli articoli della Costituzione inerenti il Capo dello stato, quello che stabilisce le modalità della sua elezione (art. 83) si può collocare fra i capisaldi del nostro parlamentarismo. Nel disegnare il particolare collegio elettorale esso attri-

<sup>3</sup> Nel governo Ciampi (29 aprile 1993 - 13 gennaio 1994) 13 ministri su 21, oltreché lo stesso premier, al momento dell'investitura non possedevano incarichi partitici o parlamentari.

buisce al parlamento riunito in seduta comune, e integrato dai delegati regionali, la titolarità del potere decisionale. E siccome la rappresentanza parlamentare, così come quella regionale, è fondata su appartenenze partitiche, sono i partiti a decidere, in ultima analisi, l'identità del Presidente della repubblica.

Come ciò avvenga è questione complessa, la cui spiegazione su base empirica trova alcuni elementi di opacità legati sia alla forma del procedimento elettorale, sia alla prassi che esso tende a seguire.

Sotto il profilo formale, furono gli stessi costituenti, come abbiamo accennato, a voler impedire che le logiche partitiche potessero sfociare, quando ciò fosse possibile, nel controllo assoluto della maggioranza di governo sulle fasi e sugli esiti elettorali del Capo dello stato.

Uno degli accorgimenti studiati per scongiurare questa evenienza fu l'allargamento del collegio elettorale ai rappresentanti regionali, benché fosse chiaro che anche questi ultimi, quando mai si fosse resa possibile la loro completa partecipazione con l'avvento delle regioni a statuto ordinario, avrebbero poi votato nel rispetto di quelle stesse logiche partitiche di cui si voleva depotenziare l'influsso.

Ben più dirompente per l'effettivo esercizio di un voto disciplinato su base partitica è invece la garanzia di segretezza del suffragio. Analogamente, la pedissequa riproposizione della maggioranza di governo è resa altamente improbabile per lo meno fino al terzo scrutinio, ove si impone la ricerca di consensi ampi e trasversali pari ad una maggioranza dei due terzi degli aventi diritto al voto, che scende poi alla metà più uno a partire dal quarto scrutinio.

## *2.1 Conflittualità e natura delle maggioranze*

La tab. 4 riassume alcuni dati che illustrano in via preliminare aspetti politici fra i più interessanti dell'elezione presidenziale: quelli concernenti il grado di conflittualità inter e infra partitica e quelli relativi al grado di supremazia esercitata dalla maggioranza di governo sul resto dell'assemblea. Per quel che riguarda la conflittualità, essa può essere analizzata a partire da un indicatore grezzo ma efficace, che la associa al «livello di difficoltà» con cui i partiti riescono a superare i veti reciproci che bloccano l'elezione del Capo dello stato, ossia alla capacità di dar luogo ad una coalizione vincente in termini più o meno rapidi. Tale difficoltà cresce al progredire dei turni di voto: essa è giudicata bassa quando l'elezione si verifica fra il primo e il terzo scrutinio, media quando si attesta fra il quarto e il nono, alta dal decimo in avanti.

Quanto alla supremazia maggioritaria, l'indicatore utilizzato in questa fase preliminare è altrettanto semplice e consiste nel grado di coincidenza fra maggioranza



di governo e maggioranza presidenziale. Si avrà effettiva supremazia quando la maggioranza presidenziale contiene solo i partiti che compongono la maggioranza di governo e questi sono autosufficienti allo scopo, malgrado possibili partner aggiuntivi. La situazione evidenzia equilibrio (o supremazia temperata) se la maggioranza presidenziale è formata anche dai partiti della maggioranza di governo, insieme a uno o più partiti di opposizione necessari al fine di raggiungere il *quorum*. Definiremo subalternità maggioritaria il caso in cui la maggioranza presidenziale raccolga solo una parte dei partiti della maggioranza di governo<sup>4</sup>.

TABELLA 4. *Elezioni dei Presidenti della Repubblica: scrutini e maggioranze.*

Presidenti (anno elez.)	Scrutinio di elez.	Maggior. ottenuta	Partiti di maggioranza presidenziale	Partiti di maggioranza governo in carica
Einaudi ('48)	4	57,55%	Dc, Psdi, Pri, Pli, Pnm	De Gasperi IV (Dc, Psdi, Pri, Pli)
Gronchi ('55)	4	78,05%	Dc, Pci, Psi, Pnm	Scelba (Dc, Psdi, Pli, app. est. Pri)
Segni ('62)	9	51,87%	Dc, Pli, Msi, Pnm	Fanfani IV (Dc, Psdi, Pri, ast. Psi)
Saragat ('64)	21	67,08%	Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri	Moro II (Dc, Psi, Psdi, Pri)
Leone ('71)	23	51,38%	Dci, Psdi, Pri, Pli, Msi	Colombo (Dc, Psi, Psdi, app. est. Pri)
Pertini ('78)	16	82,29%	Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli, Dp	Andreotti IV (Dc, app. est. Pci, Psi, Psdi, Pri)
Cossiga ('85)	1	74,38%	Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli	Craxi (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli)
Scalfaro ('92)	16	66,20%	Dc, Pds, Psi, Pli, Rete, Verdi, Lista Pannella	Andreotti VII (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli)
Ciampi ('99)	1	69,93%	Ds, Ppi, Ri, Sdi, Verdi, Udr, Pdc, Fi, An, Ccd-Cdu	D'Alema (Ds, Ppi, Ri, Sdi, Verdi, Udr, Pdc)
Napolitano ('06)	4	53,81%	Ds, Margherita, Prc, Verdi, Pdc, Rnp, Idv, Udeur	Prodi II* (Ds, Margherita, Prc, Verdi, Pdc, Rnp, Idv, Udeur)

\* Coalizione vincitrice delle elezioni politiche 2006; primo ministro in attesa di incarico.

FONTE: *www.quirinale.it*; *www.camera.it*; Vita italiana. Documenti e informazioni, annate varie; Il

<sup>4</sup> La verifica del grado di sovrapposizione fra le due maggioranze, non essendo prevista alcuna dichiarazione di voto ufficiale da parte delle forze politiche prima degli scrutini presidenziali, presenta alcune difficoltà di rilevazione empirica. Per ridurre al minimo l'impatto della soggettività, pur restando entro un approccio necessariamente qualitativo, le maggioranze presidenziali saranno ricostruite in base alle dichiarazioni rilasciate dai principali leader partitici e riportate su alcuni quotidiani nazionali (Il Corriere della Sera, La Repubblica, L'Unità e La Stampa) nei due giorni precedenti e nei due immediatamente successivi all'elezione. Oltre a ciò saranno utilizzati i resoconti dei dibattiti parlamentari e delle interviste riportate nella rivista «Vi-

Corriere della Sera; La Repubblica; L'Unità; La Stampa.

Come si può osservare dalla tab. 4, solo due elezioni delimitarono il confronto fra i partiti nella fase precedente alla manifestazione del voto. Esse si risolsero con accordi preventivi e furono in grado di esprimere i vincitori al primo scrutinio, azzerando la conflittualità durante il processo di voto. Sia Cossiga nel 1985 che Ciampi nel 1999 superarono il *quorum* dei due terzi riuscendo a far confluire i voti di una maggioranza ampia e composita, prossima al 75% per Cossiga e al 70% per Ciampi. Al primo offrì il suo voto in modo compatto la maggioranza di pentapartito (governo Craxi I) dopo uno scontro interno fra il segretario della Dc, De Mita, e il Presidente del consiglio, nonché segretario del Psi, Craxi. Quest'ultimo, sostenuto dal Psdi, propose di conferire un nuovo mandato al Presidente Pertini, in contrasto con De Mita, che rivendicò il diritto ad una candidatura democristiana, adducendo il principio dell'alternanza fra un laico e un cattolico al vertice dello stato. Oltre all'intesa con Craxi, De Mita cercò di far convergere sulla candidatura di Cossiga anche i voti del Pci, il cui apporto risultò infine decisivo per superare la maggioranza qualificata richiesta nei primi tre turni e sembrò stabilire un quadro di sostanziale equilibrio fra la maggioranza e il maggior partito di opposizione nel designare la candidatura vincente.

Nel caso del Presidente Ciampi si pervenne a un accordo fra i principali segmenti della maggioranza e dell'opposizione nel quadro di una comune intesa – osteggiata dai partiti minori delle due coalizioni – sul rilancio del progetto riformistico in senso maggioritario e bipolare, al vertice del quale la figura di Ciampi sembrò offrire sufficienti garanzie di rigore e imparzialità<sup>5</sup>. A parte la personale campagna condotta dalla radicale Bonino, all'epoca commissario europeo, la maggioranza e le forze di centrodestra si pronunciarono a favore della candidatura Ciampi dopo aver avuto la meglio su uno schieramento trasversale<sup>6</sup> guidato dal leader del Ppi Marini, che si adoperò nel vano tentativo di eleggere al Quirinale un esponente di area cattolico-riformista, individuato dapprima nell'on. Russo Jervolino e successivamente nel Presidente del senato Mancino. Anche in questo caso, dunque, l'elezione al primo turno fu il risultato di un accordo basato sull'equilibrio fra maggioranza e opposizione.

Fra i Presidenti eletti entro un contesto di media conflittualità, tre – Einaudi, Segni e Napolitano – ebbero un sostegno prossimo o di poco superiore alla maggioranza assoluta, mentre Gronchi ottenne l'appoggio di una coalizione assai am-

ta Italiana. Documenti e informazioni» edita dal Consiglio dei ministri. Sulla base di questa ricostruzione si farà il confronto con la maggioranza di governo all'epoca in carica.

<sup>5</sup> Si veda l'interpretazione di Bufacchi e Burgess [2002] e quella di Pasquino [1999].

<sup>6</sup> Formato dallo stesso Ppi, più alcuni esponenti dell'ex Dc ora membri di Udr, Upr, Cdu, Ccd.

pia, superiore ai due terzi degli aventi diritto al voto, che si concretizzò già al quarto scrutinio, lo stesso che portò all'elezione di Einaudi e Napolitano.

Luigi Einaudi fu eletto Presidente della repubblica al quarto scrutinio con una maggioranza composta dai partiti di centro (Dc, Pri, Pli) che avevano varato, posteriormente alle elezioni dell'aprile 1948, un'alleanza di governo organica, incentrata sulla forza parlamentare della Dc e sulla forte leadership che De Gasperi esercitava tanto nel partito di maggioranza, quanto nel governo. Dopo aver scartato la candidatura di De Nicola, sostenuta dalle sinistre, per la prassi rigidamente formalista e puntigliosamente imparziale con cui aveva interpretato il ruolo di Capo dello stato nella fase provvisoria, la Dc si trovò a dover risolvere un aspro dissidio interno sui nomi di Einaudi e Sforza. Entrambi rispondevano ai requisiti che il progetto maggioritario del segretario democristiano intendeva assegnare al futuro inquilino del Colle dopo la schiacciante vittoria elettorale del '48. Al Presidente della repubblica, De Gasperi chiedeva – e con lui l'intero apparato Dc – di superare quella funzione di garanzia ed equilibrio tra le forze politiche della resistenza per abbracciare in pieno il programma di governo centrista, contribuendo a rafforzarne stabilità ed efficienza<sup>7</sup>.

La maggioranza presidenziale (57,5%) fu, per la verità, più ampia di quella espressa dal raggruppamento centrista, poiché ad essa si aggiunsero i voti dei socialdemocratici: questi, tuttavia, essendo suffragi non richiesti, non negoziati e soprattutto non decisivi, non alterarono la fisionomia spiccatamente maggioritaria dell'elezione presidenziale.

Dopo l'esordio maggioritario di Einaudi, con l'elezione al quarto turno del Presidente Gronchi, il 29 aprile 1955, si tornò a quella logica di ampie intese che già aveva caratterizzato il comportamento di voto dei partiti in occasione dell'investitura del Presidente provvisorio De Nicola. Certo, le condizioni politiche erano, da allora, profondamente mutate e, in ragione di ciò, la grande coalizione che aveva espresso al quarto scrutinio il nuovo Capo dello stato con oltre il 78% dei voti non mostrò piena sovrapposizione (come invece per De Nicola) con la maggioranza di governo in carica. Si trattò infatti di una vittoria foriera di

---

<sup>7</sup> Nel commentare questo passaggio politico, Baldassarre e Mezzanotte [1985, 36] affermano che «al Presidente si chiedeva adesso molto di più che attendere a una funzione di garanzia politica delle forze della resistenza; gli si chiedeva di riconoscersi in pieno, senza frapporte ostacoli o riserve derivanti da una troppo rigida interpretazione dell'autonomia del ruolo, in un processo di ristrutturazione politica ormai compiutamente delineato; di rendersi in qualche modo partecipe di tale processo, di garantirne stabilità e durata, di assicurargli un'adeguata rispondenza istituzionale. La figura presidenziale doveva insomma uscire dalla sfera ormai (questa sì) evanescente dell'unità nazionale per essere attratta ad un processo di unificazione maggioritaria».

importanti segnali di mutamento. Dal confronto fra i sostenitori del superamento della formula centrista (socialisti, comunisti, monarchici, e una parte minoritaria della Dc) e i fautori dello *status quo* (la corrente maggioritaria della Dc, socialdemocratici, repubblicani e liberali) ne uscì ulteriormente legittimata, con il prevalere dei primi<sup>8</sup>, la strategia del cambiamento. Rimaneva da stabilirne il segno, visto che l'elezione di Gronchi, per la sua trasversalità, concedeva speranze tanto all'ipotesi del centrosinistra (con ingresso del Psi fra i possibili partner di governo) quanto a quella di centrodestra (con l'eventuale inclusione dei monarchici). Quest'ultima ipotesi, naufragata due anni prima insieme al breve governo Pella, ebbe il sopravvento per oltre un quinquennio<sup>9</sup>, fino al maturare degli eventi che resero praticabile, dai primi anni '60, la formula di centrosinistra<sup>10</sup>.

Alle larghe intese da cui scaturì l'elezione del Presidente Gronchi, fecero seguito, sette anni dopo, condizioni politiche del tutto mutate, che imposero al collegio elettorale del nuovo Capo dello stato logiche di scelta improntate al principio maggioritario. Contrariamente a quanto avvenne per l'elezione di Einaudi, tuttavia, la maggioranza risicata che al nono scrutinio permise a Segni di accedere al Quirinale (51,8%) non ebbe coincidenza alcuna con quella che si andava allora affermando nell'area di governo. Accadde cioè che l'elezione di Segni, frutto di un raggruppamento di centrodestra (che riuniva Dc, Pli, Monarchici e Msi) si contrapponesse, per molti aspetti, al nascente disegno governativo di centrosinistra; e ciò per sancire una sorta di «patto di garanzia» con il quale le correnti democristiane minoritarie, profondamente avverse al progetto guidato da Moro, intesero prendere le necessarie contromisure per controllarne gli sviluppi e, nell'eventualità, limitarne o quantomeno contrastarne gli eccessi mediante l'intervento di un presidente-arbitro con funzione bilanciante.

La più perfetta coincidenza fra maggioranza di governo e maggioranza presidenziale si è avuta con l'elezione al quarto scrutinio, dell'attuale Presidente,

---

<sup>8</sup> In realtà alla vigilia del voto con il quale al quarto scrutinio fu eletto Gronchi, il comitato direttivo della Dc, per evitare la sconfitta in parlamento, si espresse in modo formalmente unitario, con l'eccezione di Scelba, a favore della designazione del Presidente della camera, comunicata a Gronchi dal segretario Fanfani.

<sup>9</sup> Il periodo del centrodestra comprende i governi che, a cavallo fra il 6 luglio 1955 (data di nomina del primo governo Segni) e il 2 febbraio 1962 (data di dimissioni del terzo governo Fanfani) ressero il potere esecutivo quasi ininterrottamente – con l'intermezzo del governo neocentrista Fanfani II dal luglio '58 al gennaio '59 – godendo dell'appoggio esterno ora dei monarchici (Segni I), ora dei missini (Tambroni e Fanfani III), quando non di entrambi i partiti (Zoli, Segni II).

<sup>10</sup> Assumiamo come data di nascita del progetto di centrosinistra la nomina del quarto governo Fanfani (21 febbraio 1962) che vide l'astensione dei socialisti accanto al sostegno organico di democristiani, socialdemocratici e repubblicani.

Giorgio Napolitano (10 maggio 2006). Per la prima volta nella storia istituzionale italiana l'identità del Capo dello stato è il prodotto di un chiaro disegno maggioritario, senza il contributo di alcun partito d'opposizione. Con il 54,8% dei voti, i partiti dell'Unione (Ds, Margherita, Prc, Pdc-Verdi, IdV, Rnp, Udeur) hanno dimostrato l'autosufficienza della coalizione di governo nel sostenere compattamente il proprio candidato, dopo un tentativo infruttuoso, fra il secondo e il terzo scrutinio, di pervenire ad un accordo *bipartisan* attorno alla candidatura di D'Alema.

Fra le elezioni a maggior conflittualità interpartitica si collocano le tre a cavallo della metà degli anni sessanta e la fine dei settanta (Saragat nel '64, Leone nel '71 e Pertini nel '78) e quella di Scalfaro nel 1992; non a caso i periodi in cui, a partire dal declino del centrosinistra fino all'avvento del pentapartito, e poi a cavallo della transizione fra prima e seconda repubblica, il sistema politico italiano visse le sue stagioni più critiche.

Il 28 dicembre 1964, dopo ventuno votazioni, Giuseppe Saragat fu eletto presidente con 646 suffragi su 927 votanti (963 gli aventi diritto), in seguito ad un accordo che fece convergere sul leader socialdemocratico i voti compatti del centrosinistra, insieme a quelli del Pci. Una maggioranza ampia, dunque, anche se tecnicamente ben identificabile, nella sua parte più consistente e sostanzialmente «decisiva», nei partiti (Dc, Psi, Psdi, Pri) che da oltre un biennio andavano sperimentando una solida coalizione di governo (governi Moro I e II) e che erano destinati a governare insieme, seppur scontando crescenti problemi di coesione, fino alla fine della legislatura (maggio 1968) e ancora, dopo una breve parentesi<sup>11</sup>, fino alla fine del mandato presidenziale. Se una lettura formale può far quindi pensare ad una grande coalizione, con il coinvolgimento del maggior partito d'opposizione, l'esame delle fasi negoziali dimostrano che la coalizione presidenziale avesse, alla vigilia dello scrutinio decisivo, i numeri sufficienti, ancorché risicati, per una soluzione minima vincente, e che il sostegno del Pci fosse of-

<sup>11</sup> Ci riferiamo al breve governo Leone II (giugno – novembre 1968), al quale il Psu concesse solo la propria astensione, e al successivo Rumor I (dicembre '68 – luglio '69), che vide uscire temporaneamente i socialisti dalla maggioranza. Il Psi ricompose il centrosinistra nell'agosto '69 (governo Rumor II), e la coalizione restò immutata con i due governi seguenti (Rumor III e Colombo), fino al suo definitivo collasso, che portò al termine anticipato della V legislatura (febbraio 1972).

<sup>12</sup> Del fatto che non si possa parlare, tecnicamente, di una grande coalizione presidenziale, bensì di un progetto sostanzialmente maggioritario, portano testimonianza numerose cronache dell'epoca, laddove, a proposito delle trattative intercorse fra i partiti, si sottolinea che non vi fu alcun patteggiamento fra partiti del centrosinistra e comunisti prima del voto decisivo per l'elezione del Presidente Saragat. Fra gli altri si veda Indrio [1971] e l'articolo di La Rocca su «Il Messaggero» del 16 novembre 1971.

ferto al futuro Presidente senza che vi fosse una formale richiesta in tal senso<sup>12</sup>.

In quella che rimane la più estenuante elezione del Capo dello stato italiano (ben ventitre scrutini), Giovanni Leone divenne il sesto Presidente della repubblica alla vigilia di Natale del 1971, con soli tredici voti di scarto rispetto alla maggioranza richiesta. Votarono per lui 518 elettori su un collegio di 1008 aventi diritto, in base ad una maggioranza di centrodestra che raccoglieva esponenti della Dc, dei tre partiti laici (Pri, Psdi, Pli) e del Movimento sociale. Una maggioranza, dunque, di tipo *minimum winning*, che rispecchiò da un lato il declino del centrosinistra e, dall'altro lato, la difficoltà quasi insormontabile di sperimentare alternative maggioritarie dotate di analoga organicità, come dimostrarono i due scioglimenti anticipati della camera a cui Leone dovette dar luogo (febbraio '72 e Maggio '76) per ripristinare la funzionalità del raccordo governo-maggioranza.

L'elezione di Sandro Pertini si distingue per l'ampissima maggioranza (832 preferenze su 995 elettori), a cui diedero vita tutti i partiti dell'arco costituzionale, eccetto il Msi. Un'autentica grande coalizione, dunque, nata dalle contrattazioni fra i partiti del governo di solidarietà nazionale in quel momento operante, che al sedicesimo scrutinio consentì di superare l'azione bloccante dei veti reciproci posti su altre candidature. Dalla messe di suffragi che elessero Pertini non scaturì, peraltro, un rafforzamento dell'accordo fra i partiti di governo, che andò anzi deteriorandosi fino alla fine anticipata della VII legislatura (aprile 1979) e all'avvento, in quella successiva, della lunga stagione del pentapartito.

Uno dei più noti storici dell'Italia contemporanea [Ginsborg 1998], nel descrivere le condizioni in cui maturò, dopo 16 scrutini, l'elezione del nono Presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, parla dei «cinque volti» della più complessa crisi italiana dal dopoguerra ad oggi: quello giudiziario (crisi di legalità); quello economico (crisi di indebitamento pubblico); quello territoriale (inasprimento della frattura nord/sud); quello politico-istituzionale (crisi dei partiti tradizionali e del regime proporzionalistico); quello sociale (lotta all'eversione mafiosa).

Giova con ciò ricordare quale impegno sarebbe spettato al neo eletto Presidente, forte di una maggioranza ampia e composita (la grande coalizione raggruppava il 66,3% degli aventi diritto, appartenenti a Dc, Pds, Psi, Pli, Rete, Verdi, Lista Pannella), nel ricostruire gli equilibri della democrazia parlamentare sulle ceneri della prima repubblica; ceneri risultanti sia dalla delegittimazione di ampi settori della classe politica da parte delle note inchieste giudiziarie, sia dalla sconfessione del sistema elettorale preesistente ad opera del referendum promaggioritario (aprile '93), sia dei mutamenti radicali nel sistema dei partiti per effetto combinato dei due precedenti fattori.

## 2.2 Altri elementi di conflittualità: frammentazione, astensioni e schede bianche

Fin qui abbiamo esaminato chi ha vinto la competizione presidenziale, con quale tipo di consenso fra i partiti o frazioni di partiti che lo hanno sostenuto e con quale grado di opposizione da parte dei partiti contrari. A monte del raggiungimento del consenso vi è tuttavia una complessa fase di attività consultiva che coinvolge tutti i partiti dell'arco costituzionale e che determina la selezione dei candidati, fino al raggiungimento dell'accordo sul nome del vincitore.

Ciò che ci si potrebbe attendere è un processo di scrematura progressiva che procede da un ampio ventaglio di proposte giungendo per eliminazione successiva a pochi contendenti. Questo è un aspetto verificabile attraverso la distribuzione dei voti nei vari scrutini per i diversi candidati, postulando che il voto esprima, di per sé, una candidatura. Si tratta, ovviamente, di un esercizio significativo per elezioni incerte, allorché alla vigilia del primo scrutinio non esiste o non è ancora perfezionato un accordo fra i partiti sul nome del candidato vincente. In questo caso il grado di frammentazione del voto è un primo indicatore, ancorché grezzo, del disaccordo fra i partiti, nell'ipotesi che essi tendano ad insistere su candidature «di bandiera» fintantoché non emergano i nomi di candidati attorno ai quali costruire cordate composte da più partiti.

La tab. 5 analizza la frammentazione del voto espresso in ciascuno scrutinio per le diverse elezioni presidenziali, tenendo conto di tutti i candidati che hanno ottenuto almeno due voti validi<sup>13</sup>.

La prima osservazione è che l'unica elezione ad aver seguito un ciclo di candidature «a imbuto» è quella del maggio 1962, in cui si impose Segni alla nona votazione, spuntandola di un centinaio di preferenze nel ballottaggio con Saragat, dopo un progressivo assottigliarsi degli iniziali nove candidati. In tutti gli altri casi si assiste ad andamenti assai meno lineari, soprattutto nelle elezioni più faticose per numero di scrutini (Saragat, Leone, Pertini, Scalfaro) ove a fasi di decremento si alternano improvvise impennate dei candidati in lizza.

A ben vedere, l'autentico punto di discriminazione che la tabella sembra evidenziare è quello fra l'elezione di Leone (dicembre 1971) e quella di Pertini (luglio 1978). Fino a quest'ultimo appuntamento elettorale, infatti, i candidati capaci di ottenere voti al primo scrutinio, quello tradizionalmente più affollato (ad eccezione delle elezioni di Einaudi, Pertini e Scalfaro), oscillarono fra un un minimo

<sup>13</sup> Nel conteggio dei voti presidenziali, il nome di chi ha ottenuto un solo suffragio non compare e il suo voto viene aggregato nella categoria residuale dei «voti dispersi».

*TABELLA 5. Frammentazione candidature.*

Einaudi	6	7	7	2															
Gronchi	5	4	5	2															
Segni	8	7	6	6	5	4	3	2											
Saragat	9	9	7	7	7	6	6	5	6	6	4	4	3	3	5	7	6	6	4
Leone	5	5	5	5	3	3	3	3	3	3	2	2	2	2	4	3	2	3	1
Pertini	18	15	20	8	9	7	6	8	6	7	6	9	9	9	8				3
Cossiga	13																		
Scalfaro	17	20	19	10	9	8	12	20	20	28	12	13	18	22	24	13			
Ciampi	18																		
Napolitano	49	74	32	8															

Legenda: in corsivo i turni in cui il Presidente eletto non ha raccolto voti

*TABELLA 6. Frammentazione ponderata candidature.*

Einaudi	2	2	1	2															
Gronchi	3	2	2	1															
Segni	3	2	2	2	2	2	2	2											
Saragat	3	3	3	3	4	4	3	3	3	2	3	2	2	2	1	1	2	2	1
Leone	2	2	2	2	2	1	1	1	1	2	1	1	1	1	1	1	1	1	2
Pertini	2	2	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1				
Cossiga	1																		
Scalfaro	3	3	3	1	2	2	1	1	-	2	1	2	2	1	1				
Ciampi	1																		
Napolitano	1	-	-	1															

Legenda: in corsivo i turni in cui il Presidente eletto non ha raccolto 100 voti o più voti



di 5 (elezioni Gronchi e Leone) e un massimo di 9 (elezione Saragat), numeri cioè minori o al limite uguali a quelli dei gruppi parlamentari.

Dalla elezione di Pertini in poi, i voti espressi al primo scrutinio si frammentano per un numero più elevato di candidati, talvolta superiore a quello dei gruppi politici rappresentati nelle camere riunite. Da questo punto in avanti, cioè, sembra ulteriormente disgregarsi la compattezza del voto per partito o per alleanze fra partiti (più o meno temporanee e trasversali) che pare invece fare luogo alla proposizione di candidature estemporanee, frutto del dissenso di frazioni o singoli esponenti della classe politica nei confronti delle direttive di partito, come dimostra il numero minimo di 13 candidati nella elezione vinta da Cossiga e quello massimo di 18 in quelle che videro il successo di Pertini e Ciampi.

Un commento a parte merita invece l'elezione di Napolitano. Qui il frazionamento del voto nei primi tre scrutini fa capo all'assenza, in entrambi i poli, di candidati, siano essi *forti* oppure *di bandiera*, su cui far convergere i suffragi. La frammentazione si attesta su valori fisiologici al quarto scrutinio, quando sul nome di Napolitano si compatta la maggioranza di governo, mentre la parte più consistente della minoranza sceglie di lasciare bianca la scheda.

Per una lettura più precisa di questi dati occorre tuttavia osservare il voto presidenziale con qualche ausilio interpretativo e, soprattutto, nella sua completa espressione, comprensivo cioè del peso esercitato dalle astensioni e dalle schede bianche.

Nella tab. 6 si è cercato di ponderare la frammentazione del voto enucleando per ciascuno scrutinio chi ha ottenuto più di 100 voti, ritenuta arbitrariamente la soglia che rende un pacchetto di voti rilevante ai fini della aggregazione del consenso, e che può fungere da discriminare circa l'acquisizione di peso specifico della candidatura, poiché rappresentativa o di un partito forte o di un tentativo di coalizione sostenuto da un numero significativo di preferenze. Ebbene, il dato mostra che la frammentazione ponderata si è mantenuta su valori costanti che si attestano fra i due e i quattro candidati rilevanti per turno di voto. Quando ciò non si verifica, quando cioè il numero di candidature «pesanti» scende sotto i due, con il limite di zero toccato nelle elezioni del 1992 (nono e decimo scrutinio) e in quelle del 2006 (secondo e terzo scrutinio), o si è giunti alla conclusione dell'iter, e allora il voto tende a concentrarsi sul candidato prescelto, o vi è in concomitanza l'impiego di strategie alternative da parte di uno o più partiti maggiori.

Il primo caso, quello della candidatura unica al termine del cammino elettorale è, come si può osservare, molto frequente. In sette circostanze su dieci lo scrutinio finale da luogo a un arrivo in solitario del candidato eletto, che resta

dunque l'unico a raccogliere una messe significativa di voti, al di sopra dei 100 da noi considerati come linea di discriminazione. Questo non significa che vi siano consensi generalizzati e disciplinati sul suo nome. Significa solo che l'eventuale dissenso viene espresso o in forma atomizzata o attraverso il ricorso alla scheda bianca, non con il sostegno forte e organizzato a una candidatura giudicata alternativa, come avvenne nei tre casi restanti: in occasione dell'elezione di Einaudi (con 518 voti), al quale fu contrapposta la candidatura di Vittorio Emanuele Orlando che ottenne 320 suffragi; oppure quando il voto assembleare premiò Segni con 443 preferenze, benché tallonato da Saragat che ne raccolse 334; o ancora allorché fu eletto Leone, forte di 518 voti contro i 408 di Nenni.

In tutti gli altri scrutini finali, si diceva, il dissenso nei confronti dell'eligendo assume tratti politicamente più sfuggenti, poiché non delinea il volto di un potenziale concorrente. Talvolta esso si esprime in modo pulviscolare, distribuendo voti diffusi ad una pluralità di candidati simbolici (elezioni Scalfaro e Ciampi); altre volte gli si conferisce l'identità indistinta della scheda bianca (elezioni Gronchi e Saragat, per le schede bianche si veda la successiva tabella 8); in altre occasioni prende entrambe le fattezze (elezioni Pertini, Cossiga e Napolitano).

Negli scrutini interlocutori la riduzione di candidati forti o la loro scomparsa totale si associa, dicevamo, all'impiego di strategie di voto differenziate, che denunciano l'impossibilità, l'incapacità o la refrattarietà a proporre candidati da parte dei partiti maggiori o di coalizioni di partiti. La principale fra queste strategie concerne l'impiego dell'astensione preceduta da dichiarazione espressa<sup>14</sup>.

Come si evince dalla tab. 7 l'astensione dal voto non è un fatto fisiologico per ciascuno scrutinio, ma costituisce, per la sua pubblicità, una manifesta strategia di non-voto sovente utilizzata quando non vi è accordo interno nella maggioranza di governo, o nel partito di maggioranza relativa, sul nome di un candidato capace di aggregare consensi e non si vogliono nel contempo «bruciare» ulteriori candidature. L'astensione, dunque, risponde a una logica di attesa e può essere, allo stesso tempo, la testimonianza sia di una difficoltà a trovare accordi, sia di una scarsa disponibilità di candidati – e quindi di strategie – sia di un'alta proba-

---

<sup>14</sup> Il che porta, in contrasto al principio della segretezza del voto presidenziale (art. 83 comma terzo Cost.), all'identificazione di chi dichiara la propria astensione. Non tutti sono convinti della liceità di questa pratica, poiché «È chiaro che l'astensione espressa - inventata dalla Dc nelle elezioni del 1948, e proseguita in quelle del 1964, del 1971 e del 1978 - impedisce l'azione dei franchi tiratori: ma questa esigenza può cancellare una solenne regola costituzionale» [Barile e Macchitella 1979, 20].

TABELLA 7. *Astenzioni/presenti (%)*.

Einaudi	1,7	1,0	1,7	0,1							
Gronchi	0,0	0,0	0,0	0,0							
Segni	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Saratog	0,9	0,6	0,6	0,6	0,0	0,0	15,6	18,9	9,5	4,2	0,0
Leone	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	43,0	42,9	42,8	43,0	1,2	47,8
Pertini	0,0	0,0	0,0	51,3	51,2	51,0	44,4	44,3	44,7	45,7	45,4
Cossiga	0,2										
Scalfaro	0,0	0,0	0,0	38,7	0,0	0,0	32,7	32,3	31,8	32,4	31,4
Ciampi	0,0										
Napolitano	0,0	0,0	0,0	1,0						33,3	4,7
										0,1	0,0

TABELLA 8. *Schede bianche/votanti (%)*.

Einaudi	6,6	4,7	39,3	3,3							
Gronchi	10,9	41,1	23,9	11,0							
Segni	5,2	7,8	5,5	3,1	4,2	5,5	6,9	5,3	6,1		
Saratog	4,2	3,6	3,4	3,0	2,6	3,8	2,7	2,7	2,2	2,1	11,1
Leone	5,8	7,8	6,2	6,4	6,2	9,1	9,1	8,5	8,5	8,9	6,1
Pertini	8,0	4,9	4,9	16,0	14,7	15,6	24,9	26,1	23,5	20,8	18,0
Cossiga	14,4										
Scalfaro	5,2	4,6	3,3	6,1	7,2	7,6	32,5	28,0	46,7	48,5	3,8
Ciampi	5,6										
Napolitano	44,5	74,4	78,9	35,1						5,8	3,5
										42,2	3,8
										13,7	12,7
										16,3	18,4
										18,8	11,3
										9,2	9,2
										10,7	16,2
										2,8	3,9
										3,5	3,5
										4,6	4,6
										3,8	4,6
										3,6	3,6

bilità di incidenza di voti difformi alle indicazioni di partito, tramite, per esempio, l'invisibile ricorso alla scheda bianca.

Non a caso se ne è fatto ampio uso nelle elezioni a maggior tasso di difficoltà (Saragat, Leone, Pertini e Scalfaro), quando i giochi di contrattazione hanno subito lunghe fasi di stallo e sempre in alternativa alla presentazione di candidature di peso.

Al contrario dell'astensione, la scheda bianca rientra, in linea generale, nella fisiologia del voto presidenziale. Essa costituisce la naturale valvola di sfogo della democrazia partitica, ossia la possibilità concessa a ciascun elettore di esprimere, nel segreto dell'urna, un orientamento contrario alla indicazione fornita dai propri dirigenti, senza per questo opporre una candidatura alternativa. In questo senso un certo numero di schede bianche è scrutinato in ogni turno di voto, benché tendenzialmente esso si collochi al di sotto del livello di guardia da noi individuato, come già per le candidature «pesanti», nella barriera dei 100 voti.

Quando si verifica il contrario, quando cioè tale limite arbitrario viene superato, la crescita di «dissenso silenzioso» va ad aggiungersi ai segnali di frammentazione in seno al collegio elettorale. Il segnale pare particolarmente significativo quando il rapporto schede bianche/votanti si impenna in concomitanza di un elevato astensionismo che abbassa drasticamente il denominatore. In questi casi – come nell'intervallo fra il sesto e il dodicesimo scrutinio delle elezioni del 1978 e del 1992, e fra il sedicesimo e diciassettesimo in quella del '64 – il congiungersi di entrambe le modalità di non-voto segnalano la presenza di ampie sezioni della classe politica parlamentare refrattarie alla disciplina di partito, ed altre a cui tale disciplina è imposta con pubblica dichiarazione di astensione.

La recente elezione del maggio 2006 ha mostrato un uso superiore al passato della scheda bianca da parte delle coalizioni concorrenti, che hanno inteso così sanzionare l'assenza di accordo, nei primi tre turni, su candidature di peso, mentre il voto difforme alle indicazioni dei partiti si è distribuito su una pluralità di micro candidature.

### *2.3 Il rapporto maggioranza-opposizione nelle elezioni consensuali*

Ma torniamo al rapporto che lega o contrappone le diverse componenti parlamentari nel corso del procedimento elettorale del Capo dello stato. È ben vero, e lo si è detto confrontando le maggioranze, che non sono escludibili soluzioni elettorali a supremazia maggioritaria, sebbene alcuni meccanismi tendano a di-

sincentivare esiti di tal fatta. È altrettanto vero, tuttavia, che gran parte delle elezioni videro maturare, al loro epilogo, qualche grado di consenso fra maggioranza e opposizione, o meglio fra il partito di maggioranza relativa e il maggior partito di opposizione. Il fatto che queste due forze politiche abbiano votato assieme il candidato vincente in cinque casi su nove<sup>15</sup> potrebbe testimoniare l'autentica connotazione *bipartisan* di un istituto di garanzia quale la Presidenza della repubblica, oltreché la sua capacità rappresentativa dell'unità nazionale, non solo a livello simbolico.

Ma se è così, occorre indagare più a fondo qual'è, fra i due, il soggetto politico capace di esercitare un'azione trainante nel determinare il successo di una certa candidatura. Il procedimento elettorale del Capo dello stato può infatti tratteggiare diverse sfaccettature di questa convergenza politica, a seconda della capacità che l'una o l'altra forza manifesta nell'esprimere, sostenere e imporre la candidatura che risulterà vincente.

Ad un estremo si può per esempio ipotizzare che, estendendo le implicazioni normative del principio maggioritario<sup>16</sup>, sia il partito più forte ad essere investito del diritto-dovere di designare le candidature e che riesca inoltre a dirigerne il processo di selezione. All'estremo opposto, nulla vieta che possa verificarsi l'esatto contrario, ossia che entrambi i processi – di designazione e di selezione – siano invece condotti dal maggior partito di opposizione, al quale altri partiti della maggioranza si conformano assecondandone le scelte.

La tab. 9 cerca di ricostruire quali relazioni intercorrano fra maggior partito di maggioranza, maggior partito di opposizione e resto della maggioranza di governo nella designazione dei sei candidati vincenti che hanno goduto di voto *bipartisan* all'atto della loro elezione. Obiettivo di questo schema è di mostrare in forma sintetica quale forza politica abbia formulato per prima il nome vincente e come sia riuscita a farlo diventare tale (cioè vincente) nei confronti degli altri membri della coalizione presidenziale, se contrattandolo o se attraverso l'affiliazione volontaria, e quindi non esplicitamente richiesta e contrattata, di questi ultimi.

TABELLA 9. *Relazioni di maggioranza-opposizione in alcuni processi di selezione*

<sup>15</sup> Vi è poi un caso limite, quello dell'elezione del Presidente Pertini, in cui l'intero arco costituzionale, con la sola eccezione dell'Msi, si trovò concorde nel votare l'allora Presidente della camera, talché la coalizione presidenziale rifletté, di fatto, la grande coalizione di governo all'epoca in carica (il governo di solidarietà nazionale guidato da Andreotti salvo l'aggiunta di alcuni partiti minori della sinistra estrema).

<sup>16</sup> Si è preso spunto, nel sostenere questa ipotesi, da quanto afferma Isaksson [2001] circa la rivisitazione in chiave empirica dei concetti normativi che dovrebbero guidare il processo di formazione dei governi nei regimi parlamentari.

*del Capo dello Stato.**Partito di maggioranza relativa designa il candidato*

	Prima degli altri partiti della magg.		Contestualmente alla magg. di governo		Dopo gli altri partiti della magg.	
	contratta consenso	non contratta consenso	contratta consenso	non contratta consenso	contratta consenso	non contratta consenso
Gronchi		X				
Saragat					X	
Cossiga		X				
Scalfaro			X			
Ciampi	X					

*Maggior partito di opposizione designa il candidato vincente*

	Prima degli altri partiti della magg.		Contestualmente alla magg. di governo		Dopo gli altri partiti della magg.	
	contratta consenso	non contratta consenso	contratta consenso	non contratta consenso	contratta consenso	non contratta consenso
Gronchi		X				
Saragat					X	
Cossiga	X					
Scalfaro				X		
Ciampi	X					

È chiaro che solo nel primo caso si potrà parlare di una vera e propria coalizione che ha per oggetto l'elezione di quello specifico Presidente della repubblica, mentre nell'altro caso si darà luogo semplicemente ad una sommatoria di voti, alcuni dei quali non rientranti nel novero dell'alleanza all'uopo pattuita<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Sotto il profilo metodologico, abbiamo operazionalizzato il concetto di «consenso contrattato» indicando un atto pubblico e volontario emanato da un esponente o un organo rappresentativo del partito di maggioranza relativa e/o del maggior partito di opposizione, con il quale esso esplicita la propria adesione a votare il candidato vincente allorché a ciò pubblicamente sollecitato da uno o più esponenti o organi rappresentativi della maggioranza di governo. Nel rilevare empiricamente quando e come ciò sia avvenuto, abbiamo utilizzato le dichiarazioni riportate nel quotidiano «Il Corriere della Sera» fra il ventinovesimo giorno prima del-

Lo schema esaurisce le possibili interazioni logiche che possono contrassegnare i rapporti fra i tre soggetti di cui intendiamo verificare le mosse: ad un lato si colloca la preminenza del partito di maggioranza relativa sia sulla parte restante della maggioranza, che sull'opposizione, oppure la contrattazione con almeno una di queste due forze; vi è poi il caso della candidatura contestuale, sia che avvenga fra le sole forze di maggioranza, sia come atto congiunto di maggioranza e opposizione. All'estremo opposto è infine plausibile la preminenza del maggior partito di opposizione, la cui iniziativa può porre in subordine o la maggior forza politica della maggioranza o la coalizione di governo nella sua interezza.

Solo in un caso, quello in cui fu eletto Scalfaro, la maggioranza di governo globalmente intesa divenne il fulcro dell'iniziativa cruciale, quella che portò alla candidatura del Capo dello stato. In tutte le altre occasioni, il soggetto politico «maggioranza di governo» appare quantomeno sfilacciato, incapace di imporre una scelta unitaria, quando non del tutto emarginato dal processo di selezione del Capo dello stato dalle altre forze politiche da noi analizzate.

Il caso più singolare fu probabilmente quello dell'elezione del Presidente Saragat, poiché la sua candidatura fu il frutto di un gioco a tre guidato dai membri laici della coalizione di centrosinistra (Psi, Psdi e Pri) i quali si presentarono alla soglia del diciottesimo scrutinio con la volontà di sostenere in modo compatto la candidatura Saragat, approfittando delle divisioni interne della Dc – una parte della quale era disponibile a votare il leader socialdemocratico, mentre un'altra ne osteggiava apertamente l'elezione – e della posizione attendista del Pci, a sua volta incapace di proporre alternative praticabili.

Presentano invece alcuni punti di contatto le altre tre elezioni consensuali, quelle di Gronchi, Cossiga e Ciampi. Le prime due, in particolare, si svolgono all'interno di un complesso sistema di relazioni interpartitiche che traggono dalla contrattazione fra una parte della Dc e l'opposizione di sinistra la chiave di volta per costruire, mattone dopo mattone, la maggioranza presidenziale.

Nel 1955, la candidatura Gronchi scaturì in sordina, alla seconda votazione, con un pacchetto di 127 voti provenienti dalla corrente democristiana denominata Concentrazione, la quale dichiarò, alla vigilia del primo voto, di candidare Gronchi in subordine all'*ex* Presidente Einaudi e in alternativa al Presidente del senato Merzagora, quest'ultimo sostenuto sia dal primo ministro Scelba, sia, più tiepidamente, dall'altra corrente minoritaria della Dc, Iniziativa democratica.

---

la data in cui avviene il primo scrutinio e l'edizione del giorno stesso dell'elezione (le notizie si riferiscono, ovviamente, al giorno prima), così come sono sistematizzate nell'eccellente base dati elaborata da Stefano Tessera [2001], al quale faremo da qui in avanti riferimento in questo paragrafo quando citeremo la fonte dei nostri dati.

Nella medesima tornata le sinistre (Pci e Psi) presero tempo votando scheda bianca. Dal terzo scrutinio, tuttavia, i voti dell'opposizione di sinistra cominciarono a confluire cospicuamente su Gronchi, così da prefigurare la possibilità di una sua elezione già dal successivo scrutinio ad opera di una maggioranza formata da una parte minoritaria della Dc, dalle sinistre unite e dai monarchici, che intesero affievolire con il loro consenso a Gronchi quella che altrimenti sarebbe parsa una clamorosa vittoria strategica delle sole forze di sinistra. Al medesimo argomento adombrato dai monarchici fu per la verità sensibile la stessa Dc, che a poche ore del quarto e decisivo turno di voto cercò di ricomporre le divisioni interne, giungendo infine a dichiarare, per bocca del segretario Fanfani, il sostegno unitario al Presidente della camera, malgrado il fermo diniego che a questa candidatura continuò ad opporre il Presidente del consiglio Scelba. Benché fossero membri della maggioranza di governo, i partiti laici (Psdi, Pli e Pri), arroccati attorno alla ricandidatura di Einaudi, restarono del tutto avulsi dalle strategie di formazione della maggioranza presidenziale.

Un risultato analogo si ebbe nel 1985, con lo scavalco dei partner di governo della Dc (Psi, Psdi, Pri e Pli), in virtù di un accordo fra il partito di maggioranza relativa e il maggior partito di minoranza (Pci), che ebbe l'effetto di far convergere sulla candidatura di Cossiga anche i voti dei restanti membri della maggioranza. Quest'ultima, dunque, formalmente risultò compatta nel concorrere a definire l'eccezionalità dell'evento: per la prima volta, infatti, il Presidente della repubblica fu eletto al primo scrutinio, quando è necessaria la maggioranza qualificata dei due terzi dell'assemblea, con un accordo che precedeva e non conseguiva allo svolgersi delle votazioni. Nella sostanza, tuttavia, i comportamenti dei partiti in seno alla maggioranza di governo testimoniavano la portata dello scontro che si stava verificando fra i leader delle due maggiori forze politiche, De Mita, segretario della Dc, e Craxi, segretario del Psi e Presidente del consiglio in carica. L'iniziativa presa da De Mita di scavalcare l'altro pilastro del pentapartito con una candidatura che poteva riscuotere il gradimento del Pci, portò quest'ultimo partito ad un progressivo avvicinamento alla designazione avallata unitariamente dalle correnti Dc. Cosicché l'iniziale accondiscendenza di Craxi – che consentì una candidatura democristiana al Quirinale per riceverne in cambio un patto di non belligeranza fino alla fine della legislatura – fu sfruttata da De Mita per tessere accordi con l'opposizione e mettere i socialisti di fronte al fatto compiuto di una maggioranza presidenziale capace di autosostenersi senza ulteriori «aggiunte». Il successivo pronunciamento del Psi e degli altri membri del pentapartito a favore di Cossiga perdeva così gran parte del suo valore designativo, e ancor meno poteva fungere da «carta di credito» per riscuotere dalla Dc un appoggio incondizionato alla continuazione del governo Craxi.



Con le elezioni del 1999 il quadro politico-istituzionale risultava completamente mutato. Da un lato erano scomparsi alcuni dei partiti che avevano svolto un ruolo di primo piano nelle elezioni presidenziali dal 1948 in poi, in particolare la Dc e il Psi; altri, oltre a cambiar denominazione, avevano modificato sostanzialmente alcuni dei loro tratti costitutivi (Ds e An). Dall'altro lato, la riforma elettorale in senso prevalentemente maggioritario aveva influito profondamente sulle modalità della competizione politica e sulla logica delle alleanze, determinando un bipolarismo fra la coalizione di centrosinistra<sup>18</sup>, all'epoca detentrici della maggioranza (governo D'Alema), e quella di centrodestra<sup>19</sup> guidata da Berlusconi, leader del maggior partito di minoranza (FI). Al di fuori di tali aggregazioni si ponevano Rifondazione comunista, che nelle elezioni politiche del 1996 aveva sottoscritto un patto di desistenza con le forze di centrosinistra, e la Lega Nord, staccatasi nel 1995 dall'alleanza di centrodestra. Entrambe le coalizioni, pur evidenziando la volontà di mantenere inalterato il meccanismo bipolare e la prospettiva di alternanza<sup>20</sup>, non potevano dirsi al riparo dal processo di ridefinizione degli schieramenti che evidenziava la perdurante fluidità del sistema dei partiti e la scarsa coesione dei poli che lo componevano. Per queste ragioni, accanto al disegno tipicamente maggioritario che intende il Capo dello stato come espressione della maggioranza uscita vincitrice dalle elezioni politiche, poco percorribile a causa del vantaggio risicatissimo della coalizione in questione, si facevano strada almeno due altre ipotesi. La prima, quella più complessa da realizzarsi e più incerta negli esiti, era perseguita dal segretario del Ppi Marini e consisteva nel tentativo di cercare un'alleanza trasversale di tipo neocentrista fra le varie frazioni della passata esperienza democristiana, in nome dei comuni valori cattolici, per designare un candidato capace di raggiungere la maggioranza con il sostegno di forze sparse di entrambi i raggruppamenti. La seconda ipotesi, più in linea con il ruolo *super partes* ed equidistante che il Capo dello stato dovrebbe assumere nei confronti di due poli contrapposti, al fine di garantire entrambi, consisteva invece nella ricerca di un'intesa ampia fra maggioranza e opposizione, in grado di far eleggere il candidato prescelto già al primo scrutinio. Su questa ipotesi, che fu poi quella effettivamente realizzata, si prodigarono le azioni di *bar-gaining* poste in essere dai leader dei due partiti maggiori, in particolare da Vel-

---

<sup>18</sup> L'Ulivo, formato da Democratici di sinistra, partito di maggioranza relativa, Partito popolare italiano, Rinnovamento italiano, Socialisti democratici italiani e Verdi.

<sup>19</sup> La Casa delle libertà, formata da Forza Italia, Alleanza nazionale, Centro cristiano democratico, Cristiani democratici uniti.

<sup>20</sup> Malgrado l'insuccesso del referendum che chiedeva agli elettori se abrogare o meno la restante parte proporzionale della legge elettorale, tenutosi nell'aprile 1999 senza che si raggiungesse il *quorum* dei votanti.

troni e D'Alema per quello di maggioranza relativa e da Berlusconi per il maggior partito di opposizione, consci che un eventuale accordo avrebbe eliminato l'ipotesi neocentrista e avrebbe costretto gli alleati in entrambi i poli a schierarsi attorno a questo progetto. Fu così che la candidatura di Ciampi, dapprima concordata fra Ds e FI, ebbe buon gioco nell'attrarre progressivamente a sé gli altri membri delle rispettive coalizioni, ivi compresi Ppi e Cdu, malgrado il loro tentativo *in extremis* di arginare l'ondata di consensi per l'ex Governatore della banca d'Italia.

## CONCLUSIONE

L'elezione del Capo dello stato è un atto di elevato significato politico e istituzionale. Lo è per molteplici motivi, alcuni dei quali emergono con una certa chiarezza dall'analisi effettuata in questo lavoro. In ordine al «chi», sembra effettivamente delinearsi una sorta di percorso presidenziale nelle carriere politiche degli eletti alla massima carica dello stato. Si tratta di traiettorie di carriera in cui prevalgono nettamente i ruoli istituzionali su quelli politico-partitici: l'autorità «dentro» lo stato, piuttosto che il potere nei quadri direttivi delle formazioni politiche di appartenenza.

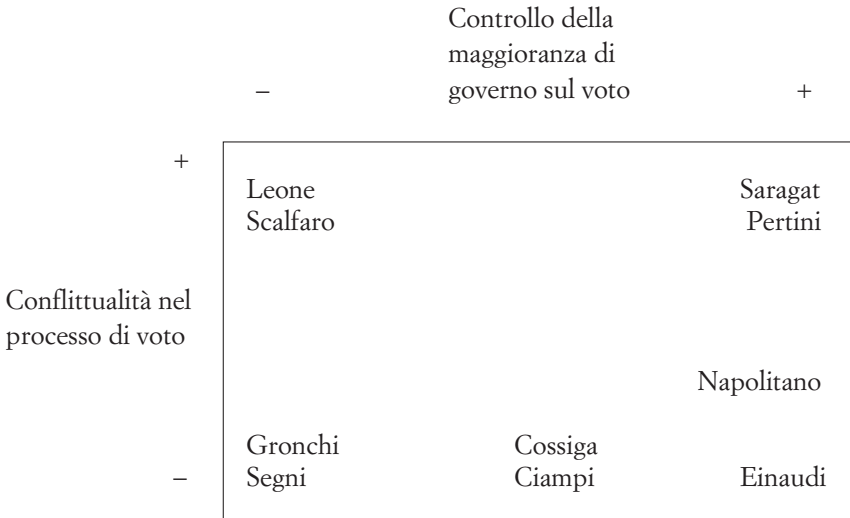
Per questa ragione fra gli eletti al Quirinale è del tutto eccezionale che si annoverino segretari in carica dei partiti (finora il solo Saragat nel 1964); a meno che non si voglia dare a tale elezione un significato politico che travalichi, o quanto meno metta in secondo piano, la neutralità del ruolo. Ed è altrettanto vero, di contro, che alcune cariche istituzionali convenzionalmente considerate *super partes* – come ad esempio le Presidenze del senato e della camera per buona parte della prima repubblica – siano da un lato delle autentiche palestre per i candidati alla Presidenza della repubblica, e contribuiscano, dall'altro lato, a «depurare» quelle stesse personalità politiche dei loro eventuali trascorsi partigiani, immergendoli entro un contesto istituzionale a vocazione e funzionamento garantista.

A conferma di ciò, sebbene sia ancora prematuro avanzare ipotesi fondate, questo asse preferenziale fra la Presidenza delle due camere e la Presidenza della repubblica si suppone tenda a venir meno allorché il massimo ruolo parlamentare entri a tutti gli effetti nell'orbita maggioritaria, e perda così la connotazione garantista di cui si diceva, come peraltro sembra indicare la prassi dal 1994 in poi. In questo senso, l'elezione di Napolitano, ultimo fra i Presidenti della Camera «di garanzia», non confuta questa ipotesi.

In ordine al «come», ossia alla modalità con cui i Presidenti della repubblica vengono eletti, abbiamo evidenziato i dati relativi a due grappoli di indicatori. Il

primo insieme concerne il grado di conflittualità inter o infra partitica rilevabile durante il processo di voto. Per quanto abbiamo stipulato, essa cresce in modo direttamente proporzionale alla difficoltà del procedimento elettorale, alla frammentazione delle candidature, alla rilevanza di astensioni e schede bianche nella determinazione (o non determinazione) delle preferenze. Il secondo insieme analizza invece il grado di controllo esercitato dalla maggioranza di governo nella scelta del candidato vincente, sia all'interno di schieramenti a maggioranza risicata, senza la co-partecipazione del maggior partito di opposizione, sia nell'ambito di coalizioni ampie e consensuali. È chiaro che in questo secondo caso il controllo della maggioranza sull'esito finale sarà tanto maggiore quanto minore la capacità del maggior partito di opposizione di designare il candidato vincente, al limite imponendolo alla maggioranza di governo senza alcun tipo di contrattazione per la dislocazione di tale voto.

FIGURA 1. *Tipi di processo elettorale del Presidente della Repubblica*



Poiché le due variabili – quella che misura la conflittualità e quella che inerisce al controllo della maggioranza di governo – oltretutto indipendenti possono essere intese come due *continua*, il loro combinarsi a diversi livelli identifica sinteticamente quali tipi di processo di voto abbiano condotto alla elezione dei Presidenti della repubblica fin qui succedutisi.

Come si può notare nella fig. 1, l'elezione di Einaudi si colloca all'estremo opposto di quelle di Leone e Scalfaro. La prima si svolse in un contesto tipicamente maggioritario a bassa conflittualità, dominato dalla forza elettorale della Dc e dalla capacità del suo segretario e Primo ministro De Gasperi di tenere uniti tanto il partito quanto la maggioranza di governo. L'opposizione di sinistra, nel contempo, mostrò i suoi limiti d'azione strategica determinati dalla secca sconfitta alle politiche del '48.

Le altre due (Leone e Scalfaro) furono invece elezioni caratterizzate da un contesto politico estremamente incerto, nell'ambito di una fortissima instabilità la prima e di una crisi sistemica la seconda, con scarsissimo controllo della maggioranza di governo e una conflittualità assai elevata.

Anche le elezioni di Pertini e Saragat si svolsero nell'ambito di un confronto interpartitico molto conflittuale, malgrado le maggioranze all'epoca in carica esercitassero una chiara supremazia nella scelta del Capo dello stato. Non a caso si trattò per entrambi di eleggere personalità di indubbio peso politico, talché la riluttanza di alcune parti della maggioranza e dell'opposizione di assecondare simili scelte (più per Saragat che per Pertini) può essere ricondotta al ruolo esercitato dai due esponenti politici nei rispettivi partiti, dei quali furono anche segretari.

Agli antipodi si collocano le elezioni di Gronchi e Segni, che sfuggirono al controllo delle maggioranze di governo vigenti e, non di meno, si svolsero in un clima politico poco conflittuale. Per Gronchi si trattò delle prove generali del nascente patto di centrosinistra, al quale sembrò così dare il proprio consenso anche il Pci, e la cui gestazione fu peraltro assai più contrastata di quanto allora alcuni prevedevano, come dimostra il lungo intermezzo di governi imperniati su maggioranze di centrodestra. Segni fu invece eletto a seguito di un accordo spartitorio all'interno della Dc, insieme ad alcuni settori dell'opposizione di destra.

Le elezioni di Cossiga e Ciampi sembrano fotografare meglio di altre l'intento unificante che il processo di selezione del Capo dello stato avrebbe dovuto avere nello spirito dei costituenti. Da una parte, la prevalenza di indicatori di scarsa conflittualità testimonia la volontà dei partiti politici di non opporre veti insormontabili alla ricerca di accordi «storici», che avrebbero condotto all'elezione dei due Presidenti con maggioranze qualificate al primo scrutinio. Dall'altro lato, queste stesse maggioranze furono il risultato di un autentico sforzo di consensualità fra maggioranza di governo e opposizione, alla ricerca di una prassi elettorale e di un garantismo autenticamente *bipartisan*.

Da ultimo, l'elezione di Napolitano ha messo a nudo limiti e potenzialità della politica maggioritaria, quando applicata in termini «muscolari» all'intera gamma dei problemi politico-istituzionali, ivi compresa l'elezione del Presidente della repubblica. Fra le potenzialità, due mi sembrano evidenti. Da un lato tale logica *taglia corto* sulla identificazione dei candidati forti, sulla titolarità del potere di scelta delle candidature, sulla conduzione delle trattative e sui margini di contrattazione. Si tratta infatti di questioni interne alla maggioranza di governo, che al quarto scrutinio può scoprire le carte imponendo, se lo ritiene opportuno e ne ha la forza, il proprio candidato. La scelta maggioritaria, peraltro, compatta le coalizioni inducendole a comportamenti unitari; effetto particolarmente apprezzato dalla coalizione di governo quando essa, come è il caso di cui stiamo trattando, si presenta al voto presidenziale con scarsi punti di riferimento circa la sua effettiva capacità di tenuta.

Circa i limiti di questa logica, va detto che essa tende a ridurre drasticamente gli spazi negoziali fra i poli. Nel far ciò può ridurre il processo di scelta del Capo dello stato ad un mero esercizio di *spoils system*. Ovvero ad una prova di forza inter-coalizionale, prima ancora che fra i partiti della maggioranza, con buona pace dello spirito costituente e, soprattutto, di una delle principali condizioni, anche se non l'unica, poste a salvaguardia del ruolo di garanzia del Presidente della repubblica.

## BIBLIOGRAFIA

- AMATO G., *Eleggere il presidente*, in *Mondoperaio*, XXXV, 11, 1982, pp. 2-6.
- ARMAROLI P., *L'elezione del Presidente della repubblica in Italia*, Padova, Cedam, 1982.
- BALDASSARRE A., C. MEZZANOTTE, *Gli uomini del Quirinale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- BARILE P., C. MACCHITELLA, *I nodi della costituzione*, Torino, Einaudi, 1979.
- BUFACCHI V., S. BURGESS, *L'Italia contesa. Dieci anni di lotta politica da Mani Pulite a Berlusconi*, Roma, Carocci, 2002.
- De MICHELI C., L. VERZICHELLI, *Il Parlamento*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- FUSARO C., *Il presidente della repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- GINSBORG P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.
- GRASSO P.G., *L'elezione diretta del Presidente della repubblica nell'ordinamento costituzionale italiano. Note critiche sulle crisi delle istituzioni e sui progetti di riforma*, in *Il Politico*, LX, 2, 1975, pp. 220-237.
- INDRIO U., *La presidenza Saragat. Cronaca politica di un settennio 1965-1971*, Milano, Mondadori, 1971.
- ISAKSSON G.-E., *Parliamentary Government in Different Shapes*, in *West European Politics*, XXIV, 4, 2001, pp. 40-54

- LIPPOLIS V., *Il parlamento del maggioritario: le contraddizioni di un'esperienza*, in S. Labriola (a cura di), *La transizione repubblicana*, Padova, Cedam, 2000, pp. 27-48.
- PASQUINO G., *The Election of the Tenth President of the Italian Republic*, in *Journal of Modern Italian Studies*, IV, 3, 1999, pp. 405-415.
- L'elezione di Ciampi alla presidenza della Repubblica*, in M. Gilbert e G. Pasquino (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 2000*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 131-147.
- TEBALDI M. *Il Presidente della repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- TESSERA S., *L'elezione del Presidente della repubblica in Italia vista dalla stampa quotidiana*, Pavia, 2001, Tesi di laurea non pubblicata.



